

La casa degli alveari

È difficile vederla da lontano e anche uno che c'è già stato una volta non ricorda la strada per tornarci; un sentiero c'era e l'ho distrutto a vangate, coprendolo di rovi che attecchissero e cancellassero ogni traccia. Casa mia me la son scelta bene, perduta su questa riva di ginestre, bassa un piano che non è vista da valle, bianca per un intonaco calcinoso, rōsa dai buchi delle finestre come un osso.

Terra avrei potuto lavorarmene intorno e non l'ho fatto, mi basta un quadrato di semenzaio dove le lumache rodano lattuga e un giro di terrazza da rincalzare a colpi di bidente, per farne uscire patate germogliate e viola. Non ho bisogno di lavorare piú di quanto mangio, perché non ho nulla da spartire con nessuno.

E non scaccio i roveti, quelli che stanno montando sul tetto della casa e quelli che già calano sul coltivato come una valanga lenta; mi piacerebbe seppellissero tutto, me compreso. Poi, ramarri han fatto il nido negli interstizi dei muri, sotto i mattoni del pavimento le formiche hanno scavato città porose e ora escono a file. Io guardo ogni giorno contento se m'accorgo d'una nuova crepa che s'apre; e penso alle città del genere umano quando soffocheranno inghiottite dalle piante selvatiche calate a valle.

Sopra la mia casa ci sono strisce di prato duro dove lascio girare le mie capre. Sull'alba, alle volte ci passano dei cani battendo uste di lepri; io li caccio con pie-

tre. Odio i cani, quella loro servile fedeltà all'uomo, odio tutti gli animali domestici, il loro fingere di capire il genere umano per leccare gli avanzi dei suoi piatti bisunti. Solo le capre sopporto, perché non danno confidenza e non ne prendono.

Non ho bisogno di cani incatenati che mi facciano la guardia. E nemmeno di siepi e chiavistelli, mostruose macchine umane. Nel mio campo sono alveari posati su un assito tutt'intorno, e un volo d'api come una siepe spinosa che solo io traverso. A notte le api dormono nelle cartilagini dei favi, ma a casa mia non s'avvicina nessun uomo; hanno paura di me e hanno ragione. Hanno ragione, dico, non perché certe storie che raccontano di me siano vere; menzogne, sono, degne di loro, ma ad aver paura di me fanno bene e è ciò che voglio.

Al mattino, girato il dorso del crinale, sotto, vedo la vallata che scende e il mare altissimo, tutt'intorno a me e al mondo. E ai piedi del mare vedo le case del genere umano pigiate, naufragate nella loro falsa fraternità, la città fulva e calcinosa, vedo, il baluginare dei suoi vetri e il fumo dei suoi fuochi. Un giorno roveti ed erbe ricopriranno le sue piazze, e salirà il mare a modellare in rocce le rovine delle loro case.

Solo le api, sono con me, ora: brulicano intorno alle mie mani senza pungermi quando tolgo il miele dalle arnie, e mi si posano addosso come una barba vivente, amiche api, dalla ragione antica e senza storia. Da anni vivo per questa ripa di ginestre, con capre ed api: facevo un segno sul muro ad ogni anno passato, prima: ora i roveti soffocano ogni cosa, questo loro assurdo tempo umano. Perché in fondo dovrei stare con gli uomini e lavorare per loro? Ho schifo delle loro mani sudate, dei loro riti selvaggi, balli e chiese, della saliva acida delle loro donne. Ma quelle storie, credetemi,

non sono vere, sempre hanno raccontato storie di me, razza bugiarda.

Non do e non debbo nulla: se a notte piove, per le ripe al mattino striano grosse lumache che io cuocio e mangio; nel bosco i funghi molli e umidi bucano il terriccio. Il bosco mi dà tutto quello che mi manca: legna e pigne per ardere, e castagne; poi catturo bestie, coi lacci, lepri e tordi, non crediate che io ami le bestie selvatiche, che sia un adoratore idillico della natura, assurde ipocrisie degli uomini. Io so che al mondo bisogna mangiarsi uno con l'altro e che vale la legge del piú forte: uccido le bestie che voglio mangiare, non altre, con trappole, non con armi, per non aver bisogno di cani o servitori che le scovino.

Alle volte incontro uomini nel bosco, se non faccio in tempo a scansarmi al loro lugubre rumore, asce che abbattono i tronchi uno per uno. Fingo di non vederli. I poveri alla domenica vengono a far legna nei boschi che si spelano come teste chiazzate d'alopecia: i tronchi trascinati con corde formano piste scoscese dove la pioggia roglia nei temporali provocando frane. Cosí tutto rovinasse sulle città del genere umano, potessi un giorno andando vedere emergere cime di fumaioli dalla terra, incontrare gomiti di strade interrotte in mezzo a dirupi, e nel fondo di foreste radure irte di binari.

Pure voi vorrete sapere se io non senta mai questa solitudine pesarmi, se io una sera, uno di quei tramonti lunghi, uno di quei primi tramonti lunghi di primavera non sia sceso, senz'un'idea precisa, verso le case del genere umano. Ci scesi, era un tramonto tiepido, verso quei loro muri che cintano gli orti, scavalcati dalle cime dei nespoli, ci scesi, e quel ridere di donne che sentii, quel chiamare un bambino lontano, ecco che io sono tornato, è stata l'ultima volta, quassú solo. Questo:

a me come a voi prende ogni tanto paura di sbagliarmi. E allora, come voi, continuo.

Ora voi avete paura di me e avete ragione. Non per quel fatto, però. Quel fatto, successo o non successo, fu di tanti anni fa, io ancora allora, ormai non conta.

Quella donna, io ero da poco venuto quassú, quella donna nera venuta a falciare, io ancora carico d'affetti umani, quella donna nera la vidi che falciava alta sulla ripa e mi salutò e io non la salutai e passai via. Poi, io ero carico d'affetti umani ancora e d'una vecchia ira, io mi avvicinai senza che lei sentisse, una vecchia ira avevo, non contro lei, non ricordo neppure piú il suo viso.

Ora la storia come la raccontano gli altri è certo falsa perché era sul tardi e nessun essere umano era nella vallata e io la tenevo con la mano alla gola e nessuno ha sentito. Perché io dovrei raccontarvi la mia storia dal principio e allora voi capireste.

Ecco, non parliamo piú di quella sera, io vivo qui dividendo le mie lattughe con le lumache che ne traforano le foglie e conosco tutti posti dove fanno i funghi e le specie buone da quelle velenose: non penso piú alle donne, ai loro veleni, essere casti non è che un'abitudine.

L'ultima, quella donna nera della falce. Il cielo era carico di nuvole, ricordo, nuvole scure che correvano correvano. Ecco: sotto la corsa del cielo, per la ripa brucata dalle capre, le prime nozze umane, io so che negli incontri umani non ci può essere che spavento e vergogna uno dell'altro. Questo io le chiedevo: spavento e vergogna, nient'altro che spavento e vergogna negli occhi, solo per questo io con lei, credetemi.

Nessuno mi ha mai detto niente, mai: perché non possono dirmi niente, la vallata era deserta quella sera. Ma ogni notte, quando le colline sono perdute nel buio e io non riesco a seguire il ragionamento d'un vecchio

libro al lume della lanterna, e la città del genere umano con le sue luci e le sue musiche è giù in fondo, io sento le voci di voi tutti che m'accusate.

Eppure nessuno era là a vedermi nella vallata, quella donna non tornò piú a casa perciò dicono, ma non è vero che nelle strisce di prato sopra la mia casa ci sia il cadavere di quella donna seppellito.

E se quei cani che passano si fermano a annusare sempre in un punto e ululano e scavano la terra con le zampe, è perché c'è una vecchia tana di talpe, là sotto, ve lo giuro, una vecchia tana di talpe.